



PARROCCHIA
SAN GREGORIO BARBARIGO
MILANO

IL MISTERO DELLA REDENZIONE

La pietra scartata ...

Il paradosso della giustizia divina

LE MOTIVAZIONI DELLA SCELTA

L'argomento che metteremo a fuoco in questo tempo di Quaresima è quello della Redenzione. Le ragioni di questa scelta sono molteplici.

1) C'è anzitutto una questione di aderenza al tempo liturgico: quale argomento meglio di quello della redenzione potrebbe accompagnare il nostro cammino verso la Pasqua, che è come vedremo il luogo in cui la redenzione giunge al suo compimento?

2) Questa non è però l'unica ragione: dietro la scelta di questo argomento c'è anche un discorso di continuità rispetto al cammino cominciato con la catechesi sull'incarnazione. Tra i due momenti c'è, infatti, una feconda complementarità: non si tratta di due fasi diverse della vicenda storica di Gesù, né di due momenti teologici che agiscono indipendentemente l'uno dall'altro: quando parliamo di Incarnazione e di Redenzione parliamo di due momenti interconnessi tra loro da una logica di continuità, di anticipazione e di compimento.

Noi non possiamo pensare la morte di Gesù indipendentemente dall'incarnazione perché la morte di Gesù è salvifica solo e unicamente perché è la morte del Figlio di Dio: se lì su quella croce non ci fosse il figlio di Dio quella morte sarebbe uguale a tutte le altre. La stessa cosa possiamo dire dell'incarnazione: ha senso solo e unicamente perché orientata alla salvezza dell'uomo intesa come l'adempimento necessario di quella volontà di alleanza che ab origine connota l'intenzionalità di Dio e che nella Pasqua si attua in modo assoluto e definitivo.

3) Da ultimo, c'è una ragione legata ad un bisogno sempre più impellente di chiarificazione e di traduzione del messaggio che vogliamo veicolare quando parliamo della redenzione.

Anzitutto, chiarificazione: il mistero della redenzione si attesta in una pluralità di linguaggi e già questo è motivo di confusione e fraintendimenti. Se considerate, poi, che questi linguaggi e le categorie di cui si servono si presentano spesso come disomogenei e non facilmente armonizzabili tra di loro, la ragione per cui s'avverte un bisogno di una chiarificazione risulta piuttosto evidente. Salvezza, mediazione, sacrificio, redenzione, espiazione, solidarietà, sostituzione vicaria, soddisfazione, giustificazione, riscatto, riconciliazione, adozione: sono tutte categorie, come vedremo, utilizzate per rappresentare l'unico mistero della redenzione. Ora vi sfido non solo a comporre tutte queste categorie in un quadro unitario, ma anche solo a dire quale sia il significato che dobbiamo attribuire loro.

Anche perché queste categorie, sia quelle provenienti dalle scritture sacre, sia quelle che sono frutto della riflessione successiva della Chiesa, sono in qualche modo tutte legate ad un contesto storico, culturale e sociale, senza il quale esse diventano non solo poco accessibili, ma anche facilmente equivocabili.

C'è, dunque, la necessità di una chiarificazione e di una semplificazione che ci permettano di accedere alla verità che esse esprimono, senza che rimaniamo impantanati in una sovrastruttura linguistica e concettuale che è divenuta per noi indecifrabile.

Ma c'è anche un problema di traduzione, dicevamo. Anche su questo torneremo, ma vale la pena accennare a grandi linee il problema già da ora.

Oggi il problema della salvezza è generalmente poco sentito: potremmo dire che ha poco mercato. E perché ha poco mercato? Perché offre un prodotto cui non corrisponde nessuna domanda, nessun reale bisogno. L'uomo moderno non ha bisogno di salvezza. O per lo meno non ha bisogno della salvezza che gli promette la religione. Le ragioni sono molteplici, le vedremo: il crescente ateismo che preclude ogni attesa di un intervento dall'alto, la concentrazione sul tempo presente che fa guardare con sospetto ogni promessa declinata al futuro, la dissoluzione della dimensione etica che, marginalizzando il peccato, stabilizza il desiderio della salvezza al livello del benessere personale, dello "star bene".

A queste ragioni si deve aggiungere anche un certo estrinsecismo della proposta cristiana sulla salvezza. Che cosa si intende per estrinsecismo? Che la salvezza viene pensata come fatto oggettivo che si svolge indipendentemente dal soggetto che la riceve: indipendentemente dalle sue domande e dalle sue attese e senza una reale ricaduta sulla sua vita così come egli la vive e la sente. La salvezza agisce sull'uomo, ma è l'uomo colto nella sua oggettività ontologica, più che nella sua dimensione umana. La proposta

di salvezza che noi offriamo incontra realmente ciò che l'uomo cerca e vuole? La proposta di salvezza di cui noi siamo dispensatori è realmente principio di una trasformazione capace di rinnovare l'uomo nella concretezza del suo vissuto, oltre che nell'astrattezza della sua struttura ontologica?

Parlare di redenzione significa anche questo: porsi il problema del rendere questo momento non solo più comprensibile ma anche più promettente. Sono io che devo essere salvato!

UNA DELIMITAZIONE DI CAMPO

Va fatta un'altra premessa prima di cominciare. Abbiamo parlato di redenzione, di azione di salvezza, ma che cosa si intende con queste due espressioni? Solitamente quando parliamo di redenzione il nostro pensiero corre subito alla croce di Gesù, come al luogo in cui la redenzione si compie, come all'evento attraverso cui la redenzione dell'umanità peccatrice si realizza in modo definitivo e irrevocabile. Ora che la morte di Gesù sulla croce giochi un ruolo fondamentale nel mistero della redenzione è incontestabile, se però dicessimo che tale mistero si consuma in modo esclusivo in quell'evento diremmo una cosa non del tutto vera. Ci sono infatti almeno altri due momenti fondamentali attraverso i quali il progetto divino della salvezza si attua. Il primo momento è quello della resurrezione. Non a caso noi parliamo di un unico mistero pasquale come il luogo del compiersi definitivo della salvezza: un unico mistero pasquale che comprende sia la morte di Gesù, sia la sua resurrezione di Gesù. Che cosa vuol dire? Che la resurrezione non è solo l'evento che attesta in modo definitivo la potenza salvifica della croce di Gesù e ne decreta in modo inequivocabile la riuscita, la resurrezione è essa stessa parte in causa del compiersi della salvezza. Non è solo l'evento che, legittimando la pretesa messianica di Gesù, ne conferma la potenza salvifica, è essa stessa azione di salvezza. Starà a noi capire in che modo questa azione di salvezza si compie.

La resurrezione è dunque il secondo momento in cui si compie l'azione della salvezza, ma ce n'è anche un terzo ed è la vicenda storica di Gesù di Nazareth. Troviamo qui un principio cristologico fondamentale che riprenderemo poi anche in seguito, un principio che dice così: e nella storia di Gesù di Nazareth, nei suoi gesti, nelle sue parole, nei suoi affetti che la verità di Dio si manifesta e si compie per noi e tutto ciò che Gesù fa, incluso il suo salire sulla croce, svela il suo significato solo se inserito nell'orizzonte di questa storia.

Che cosa vuol dire questo?

1. Che la croce non è un passo falso, o un incidente di percorso, ma l'esito obbligato di un viaggio che attraversa tutta la vita di Gesù, dal principio

alla fine. Suggestivo a questo proposito è il riferimento all'impianto narrativo del vangelo di Luca.

2. Che la "historia Jesu" non solo ci conduce passo passo verso la croce, ma ce ne svela il senso. Per essere più precisi: tutto quel che Gesù ha fatto, il suo sedersi a tavola con i peccatori, la sua condiscendenza nei confronti dei derelitti, la sua dedizione alla liberazione dal male, la sua predicazione del Regno come del luogo in cui poter fare esperienza della paternità misericordiosa di Dio, sono chiavi imprescindibili per poter comprendere l'evento della croce come Gesù lo vive e per capire in che senso esso riveste un valore salvifico.
3. C'è anche un terzo passaggio, fondamentale: la "historia Jesu" non solo ci indirizza verso la croce, non solo ce ne svela il senso, ma ce ne anticipa anche gli effetti. La liberazione dal male, la consolazione della misericordia, la comunione con lui sono essi stessi il segno di una salvezza in atto di cui l'evento pasquale rappresenta il compimento escatologico, cioè, definitivo.

UNA PARABOLA PER INCOMINCIARE

Se è vero che l'evento della salvezza si compie nell'intersezione della vita di Gesù, della sua morte e della sua resurrezione, è altrettanto vero che il cuore di questo evento è e rimane il mistero della croce: non perché sia il solo o perché sia il più importante, ma perché è il perno intorno al quale ruotano gli altri due. La vita di Gesù è protesa verso la croce, è attratta da essa come il suo naturale compimento (da non confondere con l'idea che la morte di Gesù sia una necessità ontologica), lo stesso vale per la resurrezione che è sempre resurrezione del Crocefisso. I racconti evangelici su questo punto non transigono: la resurrezione di Gesù non è mai esibita come superamento, o peggio, come cancellazione e rimozione della croce, come fosse il momento negativo che va superato in un nuovo positivo. Essa ha da essere considerata, semmai, come la sua glorificazione.

Per questo motivo in queste tre serate proveremo a fermare il nostro sguardo in modo specifico sul mistero della croce per seguire poi i fasci di luce che esso getta sugli altri due momenti.

Naturalmente noi tutti sappiamo che non è facile parlare della croce: per questo diciamo che è un mistero. I volti che presenta sono infiniti, così come sono infiniti le angolature da cui la si può guardare. I linguaggi, le parole, le immagini che la esprimono sono esse stesse un oceano nel quale ci si perde. Il punto di attracco che io ho scelto per entrare nel cuore del mistero pasquale è una parabola. Una parabola che apparentemente non parla della croce, anzi verrebbe da dire che è la rappresentazione del suo contrario. Ma questo

perché ci si ostina a leggerla in modo superficiale. In realtà la parabola non solo è un chiaro, potremmo dire letterale riferimento all'evento della croce, ma ha anche il merito di mettere in evidenza due chiavi interpretative fondamentali per interpretare tale evento e la sua istanza salvifica.

Ma andiamo con ordine: anzitutto la parabola. Di che parabola stiamo parlando? Stiamo parlando della parabola dei vignaioli omicidi. La trama la conosciamo tutti.

Il padrone di una vigna si trasferisce in un paese lontano e così affida la sua vigna a dei contadini perché la coltivino e la facciano rendere. L'accordo con loro è che possano tenersi una parte del ricavato del raccolto come risarcimento per il loro lavoro, mentre l'altra parte del ricavato spetta a lui.

Le cose, però, non vanno come pattuito perché i contadini, sopraffatti dalla bramosia e stuzzicati dall'idea di poter tenere interamente per sé i proventi della vigna, respingono i servi che, a ripetizione, il padrone invia per riscuotere ciò che è suo. Uno lo bastonano e lo rispediscono al mittente, dice la parabola, l'altro lo bastonano, lo picchiano sulla testa e lo insultano, l'altro ancora lo uccidono e così capita anche ai successivi.

Vedendo il cruento trattamento riservato ai servi che aveva mandato per riscuotere il dovuto, il padrone della vigna invia il figlio prediletto (uion agapeton), convinto che almeno di lui avranno rispetto. Ma ciò ovviamente non accade. Anzi accade esattamente il contrario. Sapendo di avere di fronte a loro l'erede della vigna decidono di ucciderlo in modo che l'eredità a quel punto passi a loro. Ed è questo che avviene: i contadini presero il figlio del padrone della vigna, lo uccisero e lo gettarono fuori della vigna. Come finisce il racconto? Nel modo più cruento, ma, anche, più ovvio possibile: con lo sterminio dei vignaioli malvagi e con l'affidamento della vigna ad altri.

La storia narrata dalla parabola è questa. Ma attenzione perché questa è la storia così come si presenta ad uno sguardo che rimane in superficie. Noi vogliamo spingerci in profondità, come dicevano, e spingendoci in profondità non possiamo fare a meno di fermare l'attenzione su due particolari che fino a qui erano passati inosservati.

1. Il primo particolare concerne la fine della storia narrata dalla parabola.

Noi diamo per scontato che la fine della storia sia lo sterminio dei vignaioli, ma in realtà la parabola non dice affatto che questa è la fine della storia. Nel racconto parabolico lo sterminio è semplicemente una congettura, una possibilità che viene paventata come plausibile, ma niente di più. Nasce infatti, se ci pensate, da una domanda: che cosa farà il padrone della vigna a quei vignaioli? Verrà e farà morire i contadini e darà la vigna ad altri. Questo non è ciò che succede, ma ciò che potrebbe

succedere, ciò che sarebbe ovvio succedesse. Il fatto che noi questa soluzione la percepiamo come l'esito fattuale della vicenda è semplicemente dovuto al fatto che noi ci ritroviamo pienamente in questa ipotesi. È per noi così ovvia che non riusciamo ad immaginare come la storia possa finire diversamente. Non è possibile un finale differente!

Ma ne siete sicuri, dice la parabola? È proprio vero che non è possibile un altro finale della storia? Qui la parabola genera una sospensione che interroga il lettore: c'è un finale ovvio che è quello della punizione severa dei contadini malvagi, ma è questo l'unico finale possibile?

2. Per rispondere a questa domanda dobbiamo giungere al secondo elemento: la paraboletta della "pietra scartata dai costruttori che è divenuta testata d'angolo". Si tratta di una citazione del salmo 118 che troviamo incastonata nel tessuto della parabola apparentemente senza motivo. Si ha quasi l'impressione di trovarsi di fronte ad un refuso, a qualcosa che è finito lì per sbaglio e a cui non bisogna dare troppa attenzione perché costituisce un corpo estraneo rispetto al testo e allo sviluppo della sua trama. Ma proprio nel momento in cui ci si appresta a lasciarla da parte, ecco che la paraboletta ritorna con la forza ipnotica di un lampo subliminale che accende la nostra associazione mentale tra il figlio ucciso e "gettato fuori" e la pietra rimossa e scartata, che ritroviamo poi come pietra angolare. E da quel momento nulla è più come prima perché l'effetto prodotto dalla paraboletta è così potente da forzare il senso di un racconto che fino a poco prima ci sembrava scontato.

La menzione della pietra scartata invita il lettore a tornare indietro avvertendolo del fatto che c'è qualcosa nella sequenza della narrazione che gli è sfuggito; è un invito a fermare l'attenzione sull'immagine del figlio amato ucciso e gettato via come la pietra con l'insinuazione via via sempre più potente che in quell'immagine c'è più dell'ingenuità del padrone, c'è più dell'estrema astuzia del proprietario della vigna, in quell'immagine del Figlio ucciso c'è il vero finale della storia, quello che realmente si realizza. Noi davamo per ovvio che il finale della storia fosse quello della rappresaglia, ma per il padrone della vigna, la storia era già finita qui con il sacrificio del figlio amato.

Non è difficile a questo punto intuire il nesso che lega la parabola all'esperienza della croce di Gesù. L'immagine della pietra scartata che è diventata testata d'angolo non è solo evocazione del figlio della parabola, ucciso e gettato fuori, ma è anche evocazione e rimando a quell'altro figlio, anch'esso ucciso e gettato fuori, che è Gesù. E non è solo. L'immagine della

pietra ci dice anche un'altra cosa: che sia la vicenda del figlio della parabola sia la vicenda di Gesù possono essere realmente comprese solo nella figura del paradosso. Quel paradosso per cui è proprio la pietra scartata e non un'altra a divenire pietra d'angolo; il paradosso per cui è proprio l'arrendevolezza ad attestare il massimo della potenza, per cui sono proprio la follia e l'ingenuità a veicolare la sapienza; il paradosso per cui il sacrificio non la rappresaglia rappresenta l'ultima parola pronunciata sulla fine della storia. E qui arriviamo alla prima chiave interpretativa fondamentale che la parabola ci consegna per interpretare l'evento della croce di Gesù: il paradosso.

IL PARADOSSO DELLA CROCE

La croce di Gesù è un paradosso!

È quanto ci dice Paolo nella sua Prima Lettera ai Corinzi quando afferma senza remore che la croce di Cristo è "scandalo per i giudei e follia per i pagani".

Ma che cosa è un paradosso? Nel nostro modo più comune di sentire paradosso equivale a qualcosa di bizzarro, di sorprendente, di inspiegabile, ma se dovessimo stare al suo significato più originario dovremmo dire che il paradosso, come vuole la sua etimologia (pará "contro" e dóxa "opinione"), è la descrizione di un fatto che contraddice l'opinione comune o l'esperienza quotidiana. Si tratta di un processo o di un discorso che non rispetta le leggi della logica, la corrispondenza di premessa e di conseguenza, il rapporto di causa ed effetto. In altre parole, potremmo dire che il paradosso è qualcosa che funziona in modo diverso da come dovrebbe funzionare in ragione di un'eccedenza che lo rende irriducibile a qualsiasi schema prestabilito di funzionamento.

Dire che la croce è un paradosso equivale a dire che essa non può essere compresa senza mettere in campo questa eccedenza. E lo stesso, naturalmente, vale per tutte le cose che sono di Dio: non le comprendi se non sei disposto a riconoscerne e ad accettarne l'eccedenza. È qui che entra in gioco propriamente la fede.

La fede è questa capacità di abitare lo scarto che c'è tra la domanda dell'uomo e l'eccedenza di Dio.

In questo senso la fede è sempre, facendo eco ad una felice intuizione di Balthasar, fede nell'impossibile. Perché è così che l'eccedenza di Dio si dà a vedere: come figura dell'impossibile.

Ora, vediamo di capire bene: che cosa significa che l'eccedenza di Dio si dà a vedere come figura dell'impossibile. Significa due cose.

Intanto, significa, ed è la prima cosa, che l'eccedenza non va pensata, come spesso, invece, noi facciamo, in senso accrescitivo, come un di più o un meglio

rispetto a ciò che già c'è, come una semplice dilatazione, per quanto smisurata, di ciò che è già dato. La differenza che c'è in gioco non può essere pensata solo in termini di quantità: l'“amore fino alla fine” nel quale si compie il destino del figlio di Dio e la salvezza del mondo non è lo stesso amore nostro solo infinitamente più grande...

Ora, se non è in termini di quantità che questa eccedenza va definita, che cos'è che la definisce? E arriviamo alla seconda considerazione: l'eccedenza è figura dell'impossibile perché designa un accadere al cui fondamento non v'è nessun possibile. Il suo realizzarsi non si iscrive in nessuna delle soluzioni che ci si presentano come umanamente possibili. Ovviamente qui impossibile va inteso non come qualcosa che non può realizzarsi, ma come il cui accadere ha la forma del dono assoluto (svincolato da qualsiasi domanda previa e da qualsiasi pensiero predefinito circa il modo con cui esso dovrà realizzarsi).

La croce di Gesù è l'evento in cui l'eccedenza di Dio si mostra e si realizza nel modo più estremo, affermando la propria irriducibilità sia nei confronti delle aspettative del mondo, sia nei confronti delle attese della religione stessa.

Nei confronti delle aspettative del mondo perché la croce non funziona come funzionano le cose del mondo, motivo per cui agli occhi del mondo la croce è e resterà sempre un assurdo, un non senso, una contraddizione, una “follia”, se vogliamo utilizzare la terminologia di Paolo, oppure, una “perversione”, se, usiamo, invece, le parole di Nietzsche.

Nei confronti delle attese della religione stessa perché la croce non segna uno scarto abissale solo tra sé e ciò che il mondo giudica possibile o auspicabile, ma anche e soprattutto tra sé e l'immagine di Dio propiziata dall'esperienza religiosa più comune. (Che cos'è la religione?). Nessuna immagine religiosa di Dio regge di fronte all'onda d'urto innescata dalla croce di Cristo. Nessuna evidenza di Dio o della salvezza propiziata dalla religione è in grado di resistere alla deflagrazione messa in atto dalla morte del figlio di Dio.

E, d'altra parte, che la morte di Gesù potesse avere un impatto così forte sulla religione non deve sorprendere se si considera che la ragione per la quale Gesù è messo in croce è fondamentalmente religiosa. Gesù non è messo in croce per motivi politici o sociali, almeno nella narrazione che ne fanno i vangeli, ma per motivi religiosi. I capi religiosi del popolo ebraico sentono la necessità di confutare la pretesa che Gesù rivendica per sé di essere il rappresentante di Dio e della sua volontà perché tale pretesa mette in discussione la loro tradizione e l'immagine di Dio che essa raccomanda.

Gesù è messo in croce nel nome di Dio, questo dicono i vangeli: nel nome di un Dio che non può accettare di barattare la propria potenza con la dedizione. “Se sei il Figlio di Dio scendi dalla croce e ti crederemo ...”

Gesù sceglie di consegnarsi alla croce nel nome di Dio, che invece, è disposto a rinunciare alla affermazione di sé, a sacrificare la sua adorabile maestà pur di non perdere nessuna delle sue creature. Proprio perché figlio di Dio Gesù non scende dalla croce ...

Sia Gesù che i capi del popolo ebraico agiscono nel nome di Dio, ma il Dio nel nome del quale agiscono non è lo stesso. La croce diventa lo spartiacque che indirizza fatalmente due modi diversi di pensare Dio e la salvezza che egli offre, due modi che da qui in avanti non potranno più essere equivocati.

La croce è il luogo in cui si consuma il sacrificio di Elia sul monte Carmelo, il sacrificio cui il profeta affida il compito di rivelare qual è il vero volto di Dio: "invocherete il nome del vostro Dio e io invocherò il nome di IHWH: il Dio che risponderà col fuoco è Dio". Solo che qui il Dio non quello che brucia, ma quello che si fa bruciare!

Qui sta il paradosso della croce, qui sta la sua eccedenza...

ANCORA LA PARABOLA: IL CANTO DI ISAIA

Torniamo ora nuovamente alla parabola. Ricorderete che vi ho detto che sono due le chiavi di lettura del mistero della croce che la parabola ci consegna. La prima è il paradosso e su questo abbiamo già detto.

Ce n'è però un'altra e per capire quale sia dobbiamo tornare alla parabola. E chiederci: "Cosa dice la parabola circa il rapporto che si stabilisce tra il padrone della vigna e la sua vigna?".

Ad una prima lettura non sembra che dica molto. La vigna è per il padrone né più né meno che un mezzo di guadagno. Si cura di essa perché dal suo raccolto può trarne profitto e invia con insistenza i suoi servi perché non intende lasciare agli agricoltori tutto quel ben di Dio. Ci sono però, a ben guardare, anche degli indizi che suggeriscono che tra il padrone e la vigna potrebbe esserci anche un rapporto di altro tipo. Proviamo a seguire questi indizi.

Il primo indizio è l'insistenza con la quale il padrone invia i suoi servi a riscuotere il suo. Come già detto, questa insistenza potrebbe essere ricondotta al fatto che il padrone non è disposto a rinunciare ai propri interessi sulla vigna. Ma via via che il tempo passa il prezzo da pagare per riscuotere questi interessi diventa sempre più alto. E ci si chiede il motivo per cui il padrone continui con inspiegabile ostinazione ad inviare servi, sapendo che essi verranno uccisi. Si dirà che al padrone non interessa la vita dei servi, che la loro vita per lui è un bene sacrificabile, ma poi il padrone decide di mandare suo figlio, il suo figlio amato, e questo scompagina tutto. Per quale motivo il padrone dovrebbe sacrificare il proprio figlio per una semplice vigna? Una semplice vigna che potrebbe essere rimpiazzata in qualsiasi momento? Una

semplice vigna che per quanto redditizia non potrebbe in nessun modo fare la differenza rispetto ad un patrimonio come il suo.

Le risposte sono due: o quella che spinge il padrone verso la vigna è una sorta di ossessione sadica, oppure c'è un legame tra lui e vigna di cui noi non siamo a conoscenza.

Arriviamo al secondo indizio. Si trova all'inizio della parabola, laddove si dice che "Un uomo piantò una vigna, la circondò con una siepe, scavò una buca per il torchio e costruì una torre". Ad un primo sguardo sembra non esserci nulla di strano. Ma uno sguardo più attento una stranezza la rivela: perché un proprietario terriero, uno che ha innumerevoli appezzamenti di terra, uno che possiede servi in quantità tale da poterli sacrificare senza darsene troppo pensiero, uno che può permettersi di affidare i propri terreni ad affittuari lontani, dovrebbe piantare di persona una vigna, circondarla di una siepe, scavare una buca con le proprie mani per mettervi un torchio e costruirvi una torre?

È chiaro che la cosa non la si può spiegare se si rimane dentro il solco narrativo della parabola, bisogna uscire da tale solco ed è quello che la parabola ci invita a fare. Uscire dalla sequenza della semplice narrazione per cogliere il senso profondo che essa nasconde. Ma uscire per andare dove?

Considerato che quei versetti all'inizio della parabola sono una citazione del canto della vigna di Isaia (Is 5), la strada sembra obbligata: se si desidera comprendere il senso della parabola bisogna transitare dal canto della vigna. E di che cosa parla il canto della vigna di Isaia? Dell'amore di Dio per il suo popolo. Dell'amore tenero, intenso, premuroso che Dio nutre per il popolo che si è scelto.

Ecco qual è l'altra chiave di lettura della croce di Gesù: l'amore. L'amore che non cede al risentimento, l'amore che sacrifica senza ripensamenti il proprio diritto alla rappresaglia anche quando parrebbe un atto di giustizia.

Molti nella croce vedono un fallimento, una miserabile sconfitta, noi nella croce contempliamo l'amore di Dio che giunge al suo compimento nel dono che Gesù fa della sua vita.